



## *Un manuale-manifesto, tra guardaroba e gallerie. Perché se vestirsi somiglia a una performance, chi meglio di un artista lo può dire?*

**I** vestiti ci salvano dal freddo e dalla discriminazione, dalla popolarità o dal passare inosservati, dalla diversità e dall'uniformità. «Non avendo piume...», è stata la fulminante risposta, parlando di abiti, data a Charlie Porter dall'artista Richard Tuttle. Porter è l'autore di *Cosa indossano gli artisti*, in uscita per **Castelvecchi** il 29 novembre: giornalista di moda tra i più influenti, parte di una generazione fortunata che ha attraversato le ultime 4 decadi interessanti (stando al *Guardian*). «Ho scelto di scrivere di moda anziché di arte perché era considerato qualcosa di superficiale e mi avrebbe permesso di parlare di politica, antropologia, omofobia senza sorveglianza. Era il posto più frivolo per scrivere delle questioni più serie, essere *fluff* e scavare sotto la superficie delle cose». Così come era convinto che «ci fossero altri modi di raccontare l'arte e gli artisti che non fosse deificarli come icone. E lì ho scoperto che se chiedi a qualcuno dei suoi vestiti, comincia in realtà a parlarti della sua

vita. Se poi lo chiedi a un artista, ti parlerà di sé ma finirà per parlare anche di tutti noi, rivelandoti qualcosa di terribilmente serio e illuminante su quella particolare performance che è vestirsi per vivere. Il magico del lavorare a questo libro è stato vedersi balzare nell'email riflessioni da artisti enormi: «Oh, my God!, è di Cindy Sherman! E questa è di Richard Tuttle». Che, come detto, aveva confezionato e indossato un paio di pantaloni serigrafati a saette assurdamente lunghi, per spingere a interrogarsi sulla «lotta quotidiana» del look «per chi venga al mondo non dotato di piume, squame o pellicce».

In principio l'idea di Porter era «farne un coffee table book», che dato l'argomento sarebbe stato perfetto, ma «sarebbe anche stato la sua morte perché avrebbe replicato una formula trita». Scartata, quindi, per adottare il metodo di John Berger in *Modi di vedere*, dove le immagini si integrano nel testo, senza richiedere equilibri visuali per tornare a pagina tot o in alto a destra. Ti imbatti così



in una foto apparentemente normale, in bianco e nero, ma eroica di una pittrice come Agnes Martin in piedi sul tetto della casa a Taos (Nuovo Messico) che si era costruita da sola. O in pigiama trapuntato a rombi in un loft che pare essere freddissimo, nella zona dove sarebbe sorta Wall Street, dove si era rifugiata una comunità di artisti tra cui Jasper Johns. «Quell'imbottitura l'aveva fatta sopravvivere alle temperature, quindi era servita a "funzionare", lavorando alle sue sculture. Ma pure alla mancanza di un guardaroba alternativo a gonne e completi maschili in una società in cui l'essere umano queer non era pervenuto».

L'idea del libro parte dalle foto, corredate di 300 parole, che gli avevano chiesto di scrivere perché l'editorialista di moda del *Financial Times* era in ferie. Una delle salopette di Martin è gelosamente custodita dalla saggista Olivia Laing, regalo di un'amica che mentre era incinta la ebbe in dono dalla madre addestratrice di cavalli nel ranch di Jane Fonda, in quel New Mexico dove nel frattempo si era trasferita Martin. Tanto Porter dichiara di aborrire termini tipo "iconico" o "must-have", quanto trova «che il termine "funzionale" abbia qualcosa di elettrico, un'energia intrinseca all'uso che presuppone. Anche se si sta al computer, come io ora con i miei Ben Davis modello Carpenter comprati in un Walmart del Maryland a 30 dollari.

E pure se le case di moda li copiano e ne fanno l'ombra di un'ombra di un indumento funzionale, resta qualcosa del senso originario».

È la chiave di tutto il libro. «A Londra e online abbiamo negozi come Labour and Wait, che ha un piccolo stand al Dover Street Market (dove compra la Gen Z con *spending power*), che non cambia mai e ti pare sempre tutto nuovo». Sul completo maschile superformale dice: «Yves Klein lo indossava per inscenare il patriarcato, dirigendo donne nude che si imbrattavano della sua vernice blu. Giacometti in giacca di tweed macchiata si autoaccusava di abusare psicologicamente della moglie sua modella. Frida Kahlo si ritrae in completo maschile blu senza fornire spiegazioni, un po' come Kamala Harris in campagna elettorale ha detto "porto gli stessi pantaloni che portate voi". Interessante il fatto che lo indossi da sempre Jeff Koons, che voleva fare il broker, in un mondo dell'arte in cui tuttora tanti galleristi si aggirano in completo formale, come del resto a Hollywood». Ci sono interi capitoli poi su personaggi tipo Louise Bourgeois, che «le forme possibili di relazione tra artisti e vestiti, in quasi 100 anni, le ha attraversate tutte. Era ossessionata dai vestiti: da figlia di famiglia ▶

*Sopra, da sinistra, Sarah Lucas, Self-portrait with Fried Eggs, 1996; Senga Nengudi, Study for Mesh Mirage. Pagina accanto, da sinistra, gli artisti Joseph Beuys e Cindy Sherman.*

parigina di ricchi fabbricanti di tappezzeria trascorse l'infanzia in abitini Chanel, ma quando scoprì che suo padre aveva una relazione con la ragazza alla pari sviluppò un trauma dell'abbandono che si tradusse in un attaccamento freudiano ai suoi vestiti, come a quelli del figlio, che teneva in un mucchio vicino alla stufa. «Finché negli anni 90, dopo essere stata snobbata come signora con filo di perle ai vernissage, sfonda, le arriva il successo e, clic, taglia il cordone ombelicale, si compra uno studio enorme a Brooklyn e si attacca in un'amicizia a vita con lo stilista austriaco Helmut Lang (lo disegnò su uno dei suoi foglietti con la H, con la faccina che ride): "Sai, credo che io e Louise fossimo entrambi outsider, degli scappati di casa". Lui le regalava i capi di sfilata, che si riconoscono per il numerino, tipo un tuxedo 62 con cui sfilò la supermodella Stephanie Seymour».

Un altro che fa a gara col carisma di Bourgeois era Joseph Beuys, entrambi portatori di pellicce (lei di scimmia), di cui fecero l'indumento più radicale in epoca pre, ma pure post-Peta. «Beuys ne aveva due che chiamava i suoi "mantelli dell'invisibilità", per essere riconoscibile indipendentemente dal fatto che ci fosse lui dentro. Non dimentichiamo che fu l'artista della storica performance con un coyote chiuso in gabbia, per giorni, in una galleria con l'anima venerato dagli indiani nativi, unione sciamanica con il selvaggio che è in noi». Porter ricorda anche la domanda provocatoria lanciata nel 1995 dalla rivista *Dazed And Confused* al mondo della moda, che lo prendeva come ispirazione costante: «Che c'entra Joseph Beuys con le passerelle?». Segue una pagina sui fatturati dei due rivali del lusso, Lvmh e Kering. «Di sicuro Beuys ha sempre dichiarato di non avere alcun interesse per tutto ciò che è commerciale, mettendo in guardia da una cultura che sfrutta le risorse della terra per il profitto. Oggi ci sono opere di Beuys alla Fondazione Pinault, ma non è tutto consensuale. Il ruolo degli artisti è farci riflettere. Dipende dai casi, ovviamente. Le amicizie tra Miuccia Prada con Francesco Vezzoli o Miranda July, per esempio. O Cindy Sherman nella campagna 2024 per Marc Jacobs. Ma non volevo scrivere delle relazioni tra moda e arte, con quell'ambigua parola poi: collaborazioni».

C'è una frase molto bella nel libro: «Quando indossiamo un abito, adottiamo una *persona* o un personaggio». «Questo senso di performance personale si è intensificato con il crollo di tanti codici di abbi-

gliamento. Abbiamo più scelta, l'industria della moda prospera vendendoci idee su chi potremmo essere. I performance artist rendono i loro corpi e gli abiti che indossano il soggetto della loro arte. Cosa possono dirci di noi?».

C'è poi una foto speciale: «Nel 1973 Lynn Hershman Leeson arrivò a San Francisco e si registrò al Dante Hotel come Roberta Breitmore. Un alter ego artistico, quasi un'opera d'arte». Quanto a Marina Abramovic, c'è un'immagine in cui con l'allora marito Ulay si puntano un arco con freccia «e se uno dei due l'avesse lasciato andare, l'altro sarebbe morto. Dice di come trascorriamo le giornate in abiti banali, con un senso di pericolo rimosso ma che c'è». Una sopravvissuta agli Young British Artists, risucchiati dalla celebrità, è Sarah Lucas: «L'autoritratto con uova fritte è talmente attuale che avrebbe potuto essere fatto ieri» e invece è del 1996. Contano pure le gambe dell'artista, stravaccata come un maschio medio in metropolitana: Lucas ha mostrato che è più divertente imitare che reprimere. Un'altra da cui imparare è «Andrea Zittel, decenni con gli stessi vestiti per ribellarsi alla richiesta di varietà, che può essere più oppressiva dell'uniformità».

Il libro finisce con la generazione più divertente, quella di Martine Syms, «nata nell'88, cresciuta con il culto del branding, ossessionata dai falsi firmati, collezionista di Boot Boyz Biz, etichetta di Chicago che lancia *bootleg* in edizione limitata e che a Parigi ha trasformato una galleria in boutique. Per lei l'abbigliamento è stato spogliato del messaggio contro culturale.

«Prendi una maglietta *Thrasher*, quando ero piccola significava che eri uno skater, parte di quella scena. Oggi quelle magliette sono onnipresenti. Qualcuno potrebbe non sapere cosa significhi, ma di sicuro l'ha vista su Ig». O c'è la scuola del nuovo autoritratto, post-David Hockney, come Prem Sahib, conosciuto mentre Porter era giurato del Turner Prize. Una sua opera si intitola *Basic Man*, da un modello di camicia del marchio Zara, indossata dall'artista in un gay bar dove ha avuto un incontro ravvicinato nel bagno con uno che ne indossava una identica: «È stata la mia prima body-print», stampa corpo a corpo. E la macchia annessa fa un po' ridere. ■

A destra, Louise Bourgeois davanti al suo appartamento di New York, indossa la sua scultura Avenza. In apertura, Lynn Hershman Leeson (a sinistra) e David Hockney. Il libro Cosa indossano gli artisti di Charlie Porter esce il 29 novembre per [Castelvecchi](#) (376 pagine, 30 euro).

**«Se chiedi a qualcuno cosa indossa, ti parla della sua vita. Se lo chiedi a un creativo, ti parla della tua»**

